

Le commissioni usate come clave

Segue dalla prima

Edopo che si erano portate dai governi centristi le più incredibili ragioni per opporsi alla Commissione, come quella che la mafia era legata al clima caldo della Sicilia o che i giudici siciliani si sarebbero offesi di fronte alla Commissione per la scarsa fiducia in loro. Per la prima volta nella nostra Storia in questa legislatura, la cosiddetta Casa delle Libertà ha deciso di utilizzare le Commissioni parlamentari d'inchiesta da maggioranza piuttosto che da opposizione per obiettivi differenti e in un certo senso opposti rispetto a quelli che erano stati in passato gli obiettivi dell'istituzione che peraltro correttamente usata aveva a volte aperto scorci e lampi di verità grazie al controllo esercitato dall'opposizione durante i lavori: penso, per fare qualche esempio, alla Commissione istituita sul caso Sindona o a quella sulla P2 importante anche per le relazioni di minoranza che misero in luce aspetti ignorati dalla maggioranza della Commissione. E si potrebbe continuare con molti altri esempi. Dal 2001 a questa parte, invece, il governo Berlusconi e la maggio-

ranza che lo sostiene avevano deciso di usare le Commissioni d'inchiesta come una clava da scagliare contro il centrosinistra o per rovesciare fango, accuse non dimostrate contro i suoi maggiori leader o per arruolare improbabili testimoni disposti a qualsiasi rivelazione per propri obiettivi individuali o ancora per acquisire documenti segreti della magistratura altrimenti irraggiungibili, mettendo completamente da parte ogni interesse per l'acquisizione di risultati utili all'opinione pubblica e in generale agli italiani ma perseguendo in questa azione obiettivi strettamente privatistici, magari limitati agli interessi del leader e dei suoi famigli.

Un simile modo di procedere è apparso particolarmente chiaro da parte della maggioranza nel caso dell'affare Telekom-Serbia dove c'era da attingere un bersaglio di particolare importanza costituito dall'unico politico che era stato in

Nella storia d'Italia ce ne sono state tante, su grandi problemi nazionali, come la miseria, il brigantaggio, la mafia. Era l'opposizione a chiedere alla maggioranza di far luce sui problemi

NICOLA TRANFAGLIA

grado di battere Berlusconi, cioè Romano Prodi, ma anche il segretario del maggior partito d'opposizione, Piero Fassino, e ancora l'ex

presidente del Consiglio Dini, reo di aver abbandonato il Cavaliere nel drammatico e sfortunato 1995, ma analoghi obiettivi appa-

iono chiari in altre Commissioni già aperte o da aprire ora, come la Commissione sui giudici di Milano che si presterà meglio di altre

al conseguimento di documenti e di pezzi d'appoggio preziose per realizzare fino in fondo la sistematica delegittimazione della magistratura a tutto vantaggio dei politici attualmente al potere.

Di fronte a quello che è avvenuto negli ultimi due anni spetta all'opposizione mostrare con chiarezza che non si può partecipare a un simile gioco che porta discreditato istituzioni parlamentari e, nello stesso tempo, rischia di creare nel Paese un clima impossibile per la vita politica nazionale. E questo può significare non soltanto minacciare di disertare le riunioni quanto addirittura porsi il problema di dare le dimissioni in gruppo e chiedere ai presidenti delle due Camere di intervenire a tutela delle istituzioni che essi sono chiamati a presiedere.

Da questo punto di vista è ormai necessario che Pera e Casini, che più volte hanno ammonito le forze politiche ad abbassare i toni e a

tentare di riprendere il dialogo in forme civili, facciano seguire alle parole comportamenti coerenti e tali da riportare le Commissioni al loro effettivo ruolo istituzionale e la maggioranza parlamentare a un uso conforme all'istituzione dell'una o dell'altra Commissione.

Il che significa far rispettare con la lettera anche lo spirito e le leggi istitutive delle Commissioni, assicurarsi che le richieste legittime di audire testimoni o di visionare documenti espressi dall'opposizione non siano sistematicamente rigettate dalla maggioranza, che le proroghe accordate alle Commissioni siano utilizzate per perseguire gli obiettivi di legge non per reiterare le mere azioni propagandistiche e così via. Se questo non avverrà nelle prossime settimane, a ripresa dei lavori, il governo continuerà a varare nuove Commissioni con obiettivi simili e a loro volta i presidenti delle Camere non agiranno, alle opposizioni si porrà ancora una volta, e con maggior peso, la scelta su che fare di fronte a un uso illegittimo e anticostituzionale di un istituto che per tanto tempo ha avuto un ruolo positivo, o almeno problematico nella storia dell'Italia liberale e di quella repubblicana.

giudizi/1

Un'ideologia totalitaristica più di una onestà di fondo

Di norma, noi americani, esponiamo con chiarezza i fatti, discutiamo le varie soluzioni al problema, e quindi decidiamo sul da farsi. Ma non è stato così. E come conseguenza ora tanti dei nostri soldati pagano il prezzo più alto. Sono convinto che uno dei motivi per cui non c'è stato un più approfondito dibattito pubblico prima che fosse dato inizio alla

guerra in Iraq è che allora gran parte degli americani aveva un'idea errata di quella che era la situazione reale.

In una democrazia il dibattito, quando è particolarmente vivace, porta quasi sempre a delle esuberanze retoriche e ad eccessi di fiducia. Ma c'è una bella differenza tra ciò e il sistematico tentativo di manipolare i fatti a favore di un'ideologia totalitaristica, privilegiata rispetto a un'onestà di fondo.

Temo, purtroppo, non si possa che concludere che, sotto la presidenza Bush, il paese si trovi di fronte alla seconda delle ipotesi.

Al Gore

ex Vicepresidente Usa di area democratica

Parole parole parole di Paolo Fabbrì

L'ANIMA RISORTA

Mai dire mai. La credevamo morta - come dio, l'arte, Marx e la poesia dopo Auschwitz - e invece l'Anima ha fatto un'applauditissima rentrée. Si può dire che la parola e la cosa (?) che designa sia davvero sexy, cioè attraente. A giudicare dalla sua frequenza, viviamo un momento Animista "concezione primitiva per cui ogni fenomeno è Animato e vive di vita propria, spesso creduta divina e degna di culto". Per le riviste femminili l'arredamento e le tenute da viaggio devono avere un'Anima, filosofi e teologi ne fanno la disamina in Tv e gli ecologisti la reclamano per gli animali e per Gaia, la madre Terra. Ma si tratta ancora della vecchia Anima, quella precedente alla sua provvisoria sparizione? E che il dizionario definiva "principio immateriale contrapposto al corpo e ritenuto immortale e addirittura partecipe del divino"? A me sembra cambiata, come se la lingua avesse biforcuto. Intanto perché è cambiato il senso del suo correlato, il corpo, diventato l'oggetto più sofisticato dei nostri

consumi. Oggi un corpo uno se lo può fare, col body building; dieta, ginnastica, trapianto, clonaggio. Che sia possibile anche farsi un'Anima, col "soul building", una chirurgia estetica della spiritualità? E perché non darsi, magari col leasing, molte Anime secondo le occasioni e gli incontri, come i tatuaggi lavabili? Che l'Anima risorta sia solo il sinonimo d'un buon gusto personalizzato? Ma di che stiamo parlando: di Anima o di Animo? A parte la diversità di genere, c'è una bella differenza. Le due parole condividono una radice pneumatica di vento e di respiro, ma l'Anima ha una qualità spirituale passiva, mentre l'Animo è un principio attivo di volontà e d'affetto. L'Anima può essere bella, nera, lunga, dannata, morta, razionale, si può tirarla, anche coi denti, fino a rompercela e può essere oggetto di scambio: dar l'anima, renderla, smarrirla, giocarsela o venderla. L'Animo invece uno se lo fa, lo perde ma lo può riprendere; è più vicino alla carne e lo si

può toccare. Insomma, non si dice "Anima ragazzi!" e neppure "all'Animo!" e non confonderei neanche "di buon Animo" con "la buonAnima". Ci sono gli stati d'Animo, non d'Anima; gli Animati, gli Animosi e persino l'attivissima categoria degli Animatori, non si raccomandano l'Anima a nessuno. Ma, oltre all'Animo, tra l'Anima e il corpo c'è un altro termine, lo Spirito che le neuroscienze cercano nel cervello e trattano come uno spettro nella macchina biologica. Nel vuoto lasciato dalla fine del marxismo e della psicanalisi, lo spirito, già principio di realtà individuale e simbolica, è diventato il bagnino di una piscina di geni, future Anime gemelle, con gli occhi spruzzati di equazioni. Che l'Anima sia l'istanza residua per sfuggire alla predestinazione, pardon, alla preprogrammazione biologica? Via, non stiamo con l'Anima in pena, ma non mettiamoci neanche l'Animo in pace. Intanto, contro il rischio di una sinistra esanime, mettiamoci una parola buona, politicamente scorretta. Animosità: "coraggio e capacità di opporsi con tenace ostilità e rancore". Dite quel che volete, se ne sente il bisogno.

Maramotti



Sarebbe un tragico errore attribuire alla soffocante calura estiva il nuovo gioco delle date della cosiddetta casa delle libertà. C'è ben altro, come autorevoli commentatori si sforzano di sottolineare. E tuttavia, l'assenza di memoria, unita allo squallore morale, finisce col giocare perfidi scherzi. È il caso della proposta, presentata dal partito-azienda con un disegno di legge, di celebrare come festa della libertà il 9 novembre, caduta del muro di Berlino, sostituendo di fatto il 25 aprile, che peraltro i proponenti hanno già disertato da tempo. Neppure il caso di ricordare che abbiamo salutato in tanti la caduta del muro come la fine necessaria di un'esperienza tragica, quella del socialismo "realizzato", oltretutto offensiva dell'idea alla quale pretendeva di fare riferimento. Ma che cosa c'entra con la data che ricorda nelle menti, nei cuori e nei corpi la Liberazione del

nostro paese dall'infamia nazifascista e che resta fondativa della nostra libertà e della costruzione della democrazia? Nulla, appunto. Poi, un parlamentare del centrosinistra che fa buon esercizio della memoria (non sarebbe male che a quel sano esercizio si dedicassero in molti) ci ha ricordato che il 9 novembre del 1926 i parlamentari aventiniani furono dichiarati decaduti e si diede il via al tribunale speciale fascista. Bel colpo! Di questo passo, suggerirei agli eletti del partito-azienda di non individuare il 10 giugno come data per celebrare una significativa cena del premier impegnato a costruire l'Euro-

pa a base di pollo con Bush e di caviale con Putin, perché il 10 giugno del 1924 i fascisti uccisero Giacomo Matteotti, noto pericoloso attentatore alla libertà del paese. O di non promuovere la festa del 3 gennaio, magari allo scopo di prolungare con un ponte le vacanze dei festaioli per incrementare l'attività turistica. Quel giorno del 1925 ci fu il discorso mussoliniano che si assumeva, lui solo, "la responsabilità politica, morale, storica" di quanto era avvenuto. Attenzione anche a non spostare di una settimana la proposta del 9 novembre, perché il 16 novembre del '22, durante la presentazione del gover-

no, ci fu il discorso sull'aula sorda e grigia e la possibile trasformazione in bivacco di manipoli. Non vorrei che se ne riproponevano i fasti dopo i tentativi di avvicinamento a quel clima con la Cirami e il lodo Schifani! Esercizio della memoria a largo raggio, dunque. Qualche sera fa ero alla festa dell'Unità di Firenze per un dibattito. Siamo venuti a conoscenza che uno dei tanti ristoranti della festa realizzati "in regime di libero mercato" era gestito da simpatizzanti di An. Non mi è parsa proprio una cosa simpatica. Capisco le difficoltà crescenti che si incontrano nel reclutamento dei

volontari, capisco che non siamo capaci di sostituire adeguatamente i vecchi gloriosi compagni con le nuove leve, capisco le sacrosante esigenze finanziarie che, una volta corollario, oggi sono un obiettivo primario. Ma qualche attenzione in più a chi ci mettiamo in casa mi parrebbe altrettanto sacrosanta. Finito a che non cambieremo anche quel nome, la festa resta intitolata a un giornale sempre più insostituibile nel panorama dell'informazione, e l'idea che quel giornale, questo giornale, rappresenta va tutelata e salvaguardata. Capisco anche che il suo non elevatissimo tasso di riformismo possa

infastidire qualcuno. Mi auguro che non si provveda a spiacevoli normalizzazioni. Non se ne avverrebbe proprio la necessità, anzi sarebbe una delle tante iatture. Anche perché trovo che il riformismo sia adeguatamente rappresentato. Qualche giorno fa leggevo un articolo di Nicola Rossi, dedicato ai problemi di sviluppo della piccola e media impresa. Assolutamente condivisibile la preoccupazione di tutelare con opportune misure quello che rimane uno dei presidi dell'attività produttiva del paese e della sua economia reale. Ma c'era un punto, in quell'articolo, che mi ha urtato profondamente. Per aiu-

tare il settore, sostiene in sintesi Nicola Rossi, occorre agire anche sulla leva fiscale (e fin qui nulla quaestio), applicando il 23, 33, cioè le due aliquote della riforma fiscale proposta dal "capo" e scritta, se così si può dire, dal "genio". E no, proprio non ci siamo. Un conto è promuovere una proporzionale riduzione della pressione fiscale sulle piccole e medie aziende, un conto è avallare quella proposta fiscale che costituisce la deviazione totale del principio "liberale" sul quale si fonda la moderna società democratica: chi più ha più paghi per il bene comune in proporzione al reddito. Inoltre l'autore dimentica che, con l'out-sourcing previsto dalle leggi delega, imprese di grandi dimensioni potranno trasformarsi in filiere di piccole aziende, con tanti saluti anche all'articolo 18. Insomma, un po' di paletti è assolutamente necessario metterli.

Le date giuste e quelle sbagliate

GIULIANO GIULIANI

cara unità...

L'attualità di Antonio Gramsci

Marina Zucchiatti Ronchi dei Legionari (Go)

All'inizio del libro "Oltretorrente" di Pino Cacucci, sono riportate le riflessioni di Antonio Gramsci che trascrivo qui sotto. Sono di un'attualità sconvolgente. Vi invito a leggerle!

"Odio gli indifferenti. Credo che vivere voglia dire essere partigiani.

Chi vive veramente non può non essere cittadino e partigiano. L'indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. Perciò odio gli indifferenti.

L'indifferenza è il peso morto della storia. L'indifferenza opera potentemente nella storia. Opera passivamente, ma opera. È la fatalità; è ciò su cui non si può contare; è ciò che sconvolge i programmi, che rovescia i piani meglio costruiti; è la materia bruta che strozza l'intelligenza. Ciò che succede, il male che si abbatte su tutti, avviene perché la massa degli uomini abdica alla sua volontà, lascia promulgare le leggi che

solo la rivolta potrà abrogare, lascia salire al potere uomini che poi solo un ammutinamento potrà rovesciare. Tra l'assenteismo e l'indifferenza poche mani, non sorvegliate da alcun controllo, tessono la tela della vita collettiva. E la massa ignora, perché non se ne preoccupa; e allora sembra sia la fatalità a travolgere tutto e tutti, sembra che la storia non sia altro che un enorme fenomeno naturale, un'eruzione, un terremoto del quale rimangono vittime tutti, chi ha voluto e chi non ha voluto, chi sapeva e chi non sapeva, chi era stato attivo e chi indifferente. Alcuni piagnucolano pietosamente, altri bestemmiano oscenamente, ma nessuno o pochi si domandano: se avessi fatto anch'io il mio dovere, se avessi cercato di far valere la mia volontà, sarebbe successo ciò che è successo?

Odio gli indifferenti anche per questo: perché mi dà fastidio il loro piagnisteo da eterni innocenti. Chiedo conto a ognuno di loro del come ha svolto il compito che la vita gli ha posto e gli pone quotidianamente, di ciò che ha fatto e specialmente di ciò che non ha fatto. E sento di poter essere inesorabile, di non dover sprecare la mia pietà, di non dover spartire con loro le mie lacrime. Sono partigiano, vivo, sento nelle coscienze della mia parte già pulsare l'attività della città futura che la mia parte sta costruendo. E in essa la catena sociale non pesa su pochi, in essa ogni cosa che succede non è dovuta al caso, alla fatalità, ma è intelligente opera dei cittadini.

Non c'è in essa nessuno che stia alla finestra a guardare

mentre i pochi si sacrificano, si svenano. Vivo, sono partigiano. Perciò odio chi non parteggia, odio gli indifferenti».

Parliamo più di noi e meno di «lui»

Roberto Chiappini

Cara Unità, sono almeno da 25 anni che ti leggo e continuerò a farlo. Proprio per questo sento l'esigenza di dire la mia. Quando tanti anni fa ho iniziato le leggerti ho trovato difficoltà a comprenderti in quanto eri un giornale difficile. Ti ho apprezzato ed acquistato perché sei stato uno strumento di crescita culturale e politica. Eri un mosaico che si formava giorno dopo giorno e la tua assenza, anche di un giorno, rendeva faticoso il lavoro di costruzione. In quegli anni lo scontro con la DC era rovente ma la prima pagina de l'Unità non era dedicata sistematicamente agli avversari politici. Ecco la critica che ti faccio oggi e che sistematicamente, in prima pagina e non solo, appare l'avversario politico che, in qualche modo, "monopolizza" il giornale.

Nessuno sulla "vecchia" Unità sentiva il bisogno di convincerci che quello era l'avversario; anche oggi non è necessario evidenziare chi è l'avversario perché chi legge l'Unità lo sa perfettamente.

Allora parliamo un po' più di noi ed un po' meno di lui.

Leggo editoriali e giornale con grande interesse...

Lorella Saccoman, maestra elementare Merano

Caro Direttore,

Le scrivo questa mia su suggerimento di Eugenio Carmi che ho incontrato qui a Merano dove attualmente sta trascorrendo alcuni giorni di vacanza con la famiglia. Tra i tanti discorsi affrontati con un personaggio come Eugenio, abbiamo parlato del Suo giornale e naturalmente di Lei, quale Direttore. Se non avessi avuto la spinta di Eugenio, che ho la fortuna di annoverare tra i miei carissimi amici, forse non avrei mai pensato di scriverLe semplicemente per dirLe che leggo sempre i Suoi editoriali (ed il giornale, naturalmente!) con molto interesse ed attenzione e volevo semplicemente rivolgere tutta la mia profonda stima a Lei come persona e come professionista. Un caro saluto ed un augurio di buon lavoro, nonostante le grandi difficoltà quotidiane.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it